

p. Alberto Maggi

IL GIOVANE RICCO

(Mt 19, 16-30)

Conferenza di Padre Alberto Maggi della comunità dei Servi di Maria, Montefano; sono trascrizioni di incontri tenuti da p. Alberto ma **non riviste dallo stesso**. Pertanto si chiede al lettore di tenerne conto, cogliendo il messaggio che viene comunicato, **al di là delle forme e delle modalità con le quali esso è stato trasmesso**. In una trascrizione non è possibile infatti rendere il tono della voce, la gestualità, le espressioni di colui che parla, inoltre alcune espressioni possono essere facilmente fraintese da chi trascrive il testo. Trasposizione da audi-registrazione compiuta da Gallo Luisella e Tonon Roberto: "ILGRUPPO" San Donà di Piave (VE), si tenga anche presente che la punteggiatura è stata posizionata ad orecchio; i punti in cui la registrazione è incomprensibile sono indicati così: (?). Altre conferenze e informazioni sul centro vedere il sito: www.studibiblici.it

IL GIOVANE RICCO (Matteo 19, 16-30)

"Beati i poveri in spirito, perché di questi è il regno dei cieli"; cosa vuol dire Gesù con questa affermazione?

Non certo che sono beati quelli che la società ha reso poveri, perché sono dei disgraziati. Ma coloro che volontariamente per lo spirito, cioè per una pulsione interiore, liberamente decidono di condividere generosamente con gli altri quello che hanno, Gesù dice che non sono dei disgraziati, ma beati, perché Dio si prende cura di loro.

Questo è il significato delle beatitudini, che poi Gesù sviluppa lungo tutto il discorso della montagna.

C'è sempre stata la tentazione di far sì che questa richiesta radicale di Gesù fosse interpretata in maniera spirituale, cioè come un distacco spirituale dai propri beni. L'essere ricco, ma distaccato dai propri beni, è un'interpretazione che Gesù non accetta e dà delle indicazioni molto, molto precise.

Nel Padre nostro si può notare che già nella chiesa primitiva si era tentato di addolcire il messaggio di Gesù.

Nella petizione *"rimetti i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori"*, si tratta proprio di debiti economici ed è un discorso che non riguarda il singolo, ma è rivolto alla comunità.

La comunità dei credenti, che è una comunità che ha scelto la povertà, cioè di condividere generosamente, non può essere una comunità che vanta pure dei crediti. Quindi, noi condoniamo i debiti che altri possono avere nei nostri confronti e il Padre cancella tutti i debiti che noi abbiamo nei suoi confronti.

C'è un episodio molto chiaro che è presente in tutti e tre i vangeli e che gli evangelisti presentano con personaggi diversi, ma con la stessa caratteristica, **la ricchezza**.

Leggiamo il brano di Matteo ed analizziamo, parola per parola, questo testo.

Questi nostri incontri servono, soprattutto, per offrire delle indicazioni, delle chiavi di lettura in modo che poi ogni persona, quando legge il vangelo, possa avere dei supporti per poterlo capire chiaramente.

Quando nei vangeli un personaggio è presentato senza nome, in modo anonimo, come vedremo in questo caso, significa che l'evangelista non ci vuol presentare un personaggio storico, ma un personaggio "rappresentativo".

Per cui, ci sarà stato senz'altro un episodio storico, ma ogni evangelista lo rappresenta secondo la propria linea teologica.

Infatti, vediamo che

- nel vangelo di Matteo (Mt 19,16-30), questo tale è un giovane ricco,

- ma se passiamo a vedere il vangelo di Marco (Mc 10.17-31), lo stesso individuo è un uomo ricco, già non è più giovane;
- se si passa, infine, nel vangelo di Luca (Lc 18,18-30), l'individuo viene descritto come il notevole ricco.

Quindi, un giovane, un uomo, un notevole.

Vedete che personaggi, gli evangelisti si prendono queste libertà secondo la loro linea teologica, ma tutti e tre i hanno la stessa caratteristica: la ricchezza.

Quando gli evangelisti presentano un personaggio anonimo è perché vogliono dire al lettore: attento, in questo personaggio puoi rispecchiarti!

Allora, non viene rappresentato un individuo storicamente rintracciabile, ma una affermazione teologica valida per tutti i tempi.

"Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?»".

L'unica volta che nel vangelo di Matteo Gesù parla della vita eterna è perché gli è stato richiesto. Può sembrare sconcertante questo aspetto, anche perché siamo abituati a certe tradizioni spirituali in cui sembra che l'oggetto del messaggio di Gesù sia tutto centrato sulla salvezza dell'anima, come si usava chiamare una volta.

Ebbene, Gesù di sua iniziativa non ne parla mai, perché non è questo il suo progetto. Gesù non è venuto ad indicare una via migliore, una via eccellente per raggiungere l'aldilà.

Questo è un tema che non interessa a Gesù. L'unica volta che nel vangelo di Matteo Gesù parla della vita eterna è perché gli è stato richiesto, e da chi?

Nei vangeli coloro che sono preoccupati della vita eterna sono **due** categorie di persone:

1. i ricchi
2. e le persone molto religiose.

Le persone che in qualche maniera hanno una sicurezza su questa terra, sicurezza che viene loro assicurata economicamente dalla ricchezza e spiritualmente dalle pratiche religiose; ma, anziché essere tranquille e serene, sono in preda ad un'angoscia.

Perché a queste persone preoccupa la vita eterna?

Perché, secondo la mentalità ebraica, si credeva che per aver dimenticato una preghiera, o per non aver praticato una devozione, questa vita eterna poteva non essere posseduta in pienezza.

Pertanto, coloro che hanno già garantita una sicurezza in questa vita si preoccupano anche dell'aldilà e nei vangeli queste categorie di persone sono rappresentate dai ricchi e dai religiosi.

La vita eterna viene intesa da costoro quale un premio futuro da conseguire per la buona condotta tenuta nel presente.

In quel tempo si credeva che dopo la vita terrena tutti sarebbero andati in una caverna nel sottosuolo, lo Sheol, e che, alla fine dei tempi, ci sarebbe stata la resurrezione solo per i giusti e sarebbe iniziata una vita indistruttibile.

Questa vita eterna era un premio futuro per la buona condotta tenuta nell'esistenza terrena dell'uomo.

Per Gesù, quando ne parla come in questo caso e specialmente nel vangelo di Giovanni, la vita eterna non è un premio che si ottiene nel futuro, **ma una qualità, una condizione di vita che si sperimenta già nel presente.**

Perché Gesù non parla della vita eterna?

Perché a lui interessa qualcos'altro, Egli ci parla del modo in cui poter raggiungere la condizione divina, che è molto di più. La vita eterna è soltanto una conseguenza dell'aver la condizione divina.

Per vita eterna non si intende tanto la durata, quanto la sua qualità. Eterna in quanto indistruttibile, perché è la stessa vita di Dio. Gesù non parla di vita eterna perché ci chiede e ci dà la possibilità di avere la condizione divina: Dio ha una vita che è indistruttibile.

Quindi, questo personaggio è preoccupato per qualcosa che Gesù, invece, non ritiene importante.

Gesù è venuto a parlare del regno di Dio, non dell'aldilà.

"E Gesù rispose: «perché mi interroghi su ciò che è buono?». Quindi, Gesù prende già le distanze da questa interpretazione. "Uno solo è buono"; il termine "uno solo", in ebraico, indica Dio. "Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti".

Costui è preoccupato per la vita eterna, ma Gesù lo riporta alla vita terrena, gli dice "nella vita", togliendo l'aggettivo "eterna".

L'osservanza dei comandamenti, secondo la spiritualità ebraica, garantiva la benedizione in questa vita. La benedizione di Dio avveniva attraverso ricchezza; fecondità e vita molto lunga.

Gesù afferma che l'osservanza dei comandamenti è già una garanzia di una vita in questa terra e quindi anche di una vita eterna. Egli prende le distanze, perché non è venuto ad indicarci una via migliore o più perfetta per raggiungere l'aldilà.

Gesù vuol dire: se la tua preoccupazione è quella della salvezza dell'anima (usando un linguaggio del passato), ma perché lo vieni a chiedere a me? Già Dio ti ha dimostrato la sua volontà nei comandamenti.

Se l'interesse di coloro che si avvicinano a Gesù è finalizzato alla salvezza eterna, in lui non troveranno risposta.

Per queste persone basta l'osservanza dei comandamenti di Mosè, non c'è bisogno di seguire Gesù e di accogliere e praticare il suo messaggio per avere la vita eterna. La vita eterna è garantita - adesso lo vedremo - a quanti si comportano rettamente.

"Ed egli chiese: «quali?»"

Può sembrar strana questa domanda, in quanto Gesù gli ha detto di osservare i comandamenti ed è risaputo che i comandamenti sono dieci.

Ma la tradizione religiosa farisaica aveva ampliato il concetto di comandamento anche a singoli precetti e pratiche, fino a raggiungere un totale assurdo di 613 regole da osservare.

La risposta di Gesù, anche se vedremo che non siamo nel tema della ricchezza, ma ancora nel tema della vita, è importantissima.

Ricapitolando: questo tale chiede in che modo entrare nella vita eterna, e Gesù gli dà una risposta che è valida non solo per la vita eterna, ma anche per la dignità e pienezza di vita in questa esistenza, quella di osservare i comandamenti.

Alla domanda "quali?", se Gesù fosse stato una persona pia (grazie a Dio, Gesù non era una persona pia) e molto religiosa, per prima cosa avrebbe elencato i tre comandamenti che stabilivano i doveri nei confronti di Dio.

Ebbene, Gesù li ignora!

E' tremendo questo fatto!

Sapete che nella mentalità ebraica, quando una persona sottraeva qualcosa dalla legge, veniva imputato di un crimine punibile con la pena di morte.

Gesù ignora i comandamenti che riguardano i comportamenti verso Dio!

Si rifà soltanto ai comandamenti della seconda tavola, rifacendosi alla tradizione dell'epoca.

Sapete che, nel libro dell'Esodo, si dice che i comandamenti vengono consegnati in due tavole. All'inizio il significato era semplice, poi è diventato spirituale.

Perché in due tavole?

Inizialmente la spiegazione era che c'erano due contraenti e ognuno aveva una copia del contratto, quindi in ognuna delle due tavole c'erano scritti i dieci comandamenti.

Poi, la spiritualità, la tradizione religiosa hanno identificato le due tavole per porre

- in una i tre comandamenti che riguardano gli obblighi nei confronti di Dio
- e nell'altra i sette che riguardano i doveri nei confronti degli uomini.

Ebbene, Gesù si riferisce soltanto alla seconda tavola e rispose: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre e ama il prossimo tuo come te stesso.*

Quest'ultimo non è un comandamento.

Nel libro del Levitico è considerato un precetto, ma Gesù lo innalza al livello dei comandamenti.

La risposta di Gesù è importantissima sia per allora, che per oggi.

Gesù, escludendo i tre comandamenti che riguardano gli obblighi verso Dio, apre le porte della vita e della vita eterna a tutta l'umanità.

La vita eterna non dipende da come ci si comporta nei confronti di Dio, ma, unicamente, da come ci si comporta nei confronti degli altri uomini.

E il motivo è abbastanza comprensibile.

Gran parte dell'umanità non ha mai sentito parlare di Dio, gran parte dell'umanità lo ha rifiutato perché le è stato presentato in una maniera talmente orribile che una persona con un po' di intelligenza e un po' di spirito critico doveva rifiutare per forza un Dio del genere.

Diceva uno scrittore che quando un individuo si scopre più buono del dio che gli viene presentato, elimina Dio dalla propria vita.

Non vuol essere una polemica, ma una caricatura di una spiritualità del passato, dove veniva presentato un dio terribile che ci diceva di perdonare settanta volte sette, di perdonare sempre, anche chi ci faceva dei torti tremendi, mentre lui - accipicchia - era un dio permaloso che se la legava al dito.

La metto in maniera caricaturale, ma vi ricordate i venerdì, quando non si mangiava la carne? Un poveretto che mangiava una fettina di mortadella e gli andava di traverso e crepava, andava all'inferno per tutta l'eternità, assieme a quelli che, magari, avevano massacrato chissà quante migliaia di persone.

Inevitabilmente, una persona con un po' di intelligenza si chiedeva: ma se a me Dio chiede di perdonare sempre, possibile che lui, invece, non ne perdoni una?

Perciò, Gesù esclude i tre comandamenti che riguardano gli obblighi verso Dio e che, questo è importante, erano la caratteristica del popolo di Israele. Erano i tre comandamenti unici e caratteristici di Israele, quelli che garantivano la diversità di questo popolo dagli altri popoli.

Gesù li ignora, non sono importanti e quindi apre le porte del regno di Dio a tutta l'umanità. Gesù si richiama unicamente ai doveri fondamentali verso il prossimo, elencando i cinque comandamenti che comportano un attentato alla vita dell'altro.

Alcuni comandamenti hanno avuto, purtroppo, nei catechismi del passato, una amplificazione indebita al punto di snaturarne il significato originale.

Pensiamo soltanto alla traduzione del comandamento *"non commettere adulterio"*. Credo che tutti quelli che hanno la mia età abbiano subito dei traumi nell'infanzia e nella pubertà dall'interpretazione data a questo comandamento. Fin quando lo hanno tradotto con "non fornicare" poteva andar bene, perché non si capiva cosa volesse dire, ma quando ci è stato presentato, attraverso i catechismi con "non commettere atti impuri", ha avuto delle conseguenze nefaste.

Quest'immagine di Dio, ricordate l'occhio tremendo del triangolo, che pure al cesso ti seguiva per vedere quanto, dove e come ti toccavi...

Io la metto in maniera caricaturale, ma sapeste quante persone hanno abbandonato la fede perché dei confessori dicevano loro che erano in peccato mortale, per qualcosa che era più forte di loro, delle loro caratteristiche giovanili. Questi si sentivano dannati da Dio e quindi buttavano via tutto.

Gesù parla degli atteggiamenti che comportano un attentato alla vita dell'altro: non uccidere, non commettere adulterio, cioè non uccidere la vita del matrimonio, non rubare, sottraendo, perciò, vita all'altro.

Un altro dei comandamenti che, purtroppo, è stato banalizzato è quello che dice di *"non testimoniare il falso"*; normalmente, a livello colloquiale, è stato interpretato come "non dire le bugie", ma il comandamento vuol esprimere qualcosa di molto più serio. Significa quella testimonianza che accusa la persona con la menzogna, per condurla alla morte e questa espressione la troviamo proprio nel vangelo di Matteo, dove si legge: *i sommi sacerdoti, tutto il Sinedrio, cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù, per condannarlo a morte*. Quindi, la falsa testimonianza è un'accusa menzognera, tesa a danneggiare mortalmente l'individuo, cioè qualcosa di molto serio.

Ugualmente, va spiegato il comandamento *"onora il padre e la madre"*, che non significa, anche se lo sottintende, "rispettare, rispetta". Il disonore, nella mentalità ebraica, era la povertà. In un'epoca, naturalmente, dove non esisteva l'assistenza sociale e la pensione, i genitori anziani erano a carico dei figli e non tutti i figli volevano condividere con i genitori le loro finanze, perciò, è stato messo questo comandamento. Quindi, onora il padre e la madre, significa sostenta e mantieni economicamente i tuoi genitori.

A questi comandamenti Gesù aggiunge, elevandolo alla stessa dignità, un semplice precetto contenuto nel libro del Levitico, al capitolo 19, versetto 18, che riguarda l'amore al prossimo *"ama il prossimo tuo come te stesso"*.

Questo precetto, sia ben chiaro, non riguarda i cristiani.

Dico questo, perché spesso capita di sentire in assemblee cristiane, alla domanda su quale sia l'insegnamento sull'amore che Gesù ci ha proposto, di amare il nostro prossimo come noi stessi.

Attenzione che questo passo riguarda gli ebrei!

Nella spiritualità cristiana Gesù innalza la sua esigenza, non più "ama il prossimo come te stesso", perché questo significa che lo stesso individuo è la misura di questo amore, ma *"amatevi tra di voi, come Io vi ho amato"*.

Il modello dell'amore non è l'individuo, ma Gesù stesso. Perciò, questo precetto riguarda il mondo ebraico.

All'inizio, l'evangelista ci ha presentato il personaggio con un termine generico, un tale; adesso, invece, ce lo presenta come "il giovanetto".

Questo è un termine molto importante; vedremo che tutto il racconto si basa proprio su questo termine (*νεανίσκος*), che è il diminutivo di giovane.

Nella cultura ebraica, per giovanetto si intendeva il ragazzo il cui arco di vita era compreso tra i 13 e i 24 anni; il giovane era colui che andava dai 25 ai 39 anni; la maturità, infine, iniziava con i 40 anni.

E' importante questo dato, perché su di esso si basa tutta la comprensione del brano. L'individuo ci viene descritto come una persona che non ha ancora raggiunto la maturità, è un giovanetto. Vedremo che proprio quello che non lo ha fatto

crescere è stata l'osservanza dei comandamenti, che sono l'espressione della religione.

Per chiarire: quando si usa il termine religione si intende quell'insieme di atteggiamenti che l'uomo deve avere per essere gradito a Dio; quando si usa il termine fede si intende l'accoglienza dell'amore di Dio e la nostra risposta agli altri.

Nella narrazione, abbiamo detto, il protagonista è un giovanetto, cioè una persona che non ha raggiunto la maturità. Con questa immagine l'evangelista denuncia che la pratica e l'osservanza religiosa non fanno crescere l'individuo, ma sono atteggiamenti che lo manterranno sempre ad uno stadio infantile. C'è bisogno di un qualcosa di più per far crescere e maturare un individuo.

Il giovanetto dice: *"Ho sempre osservato tutte queste cose"*.

A questo punto il dialogo poteva essere concluso.

Riassumo: "Cosa devo fare per avere la vita eterna? Osserva i comandamenti! Quali? Gesù gli facilita pure la strada: cinque più uno. Bene, tutto questo già l'ho fatto, grazie e arrivederci!"

Il brano poteva concludersi qui, perché la richiesta dell'individuo era di come avere la garanzia per la vita eterna e viene assicurato su questo aspetto, in quanto afferma di aver sempre osservato i comandamenti.

Ma che strano, dice: che mi manca ancora?

L'individuo è un giovanetto, sente che non è arrivato alla maturità, sente che è carente di qualcosa, gli manca ancora qualcosa.

Perché dice *"che mi manca ancora?"* quando afferma di aver sempre osservato tutte queste regole?

Perché sente che l'osservanza religiosa, l'osservanza dei comandamenti non l'ha reso una persona matura.

Gli risponde Gesù: *"Se vuoi essere perfetto..."*. Il termine "perfetto" (τέλειος) è la traduzione esatta, ma nel contesto dell'età del personaggio, significa "se vuoi essere una persona matura", oppure "se vuoi essere completo, pieno".

L'espressione che Gesù usa indica la condizione valida per ogni persona (ricordo che il personaggio è anonimo), per raggiungere la pienezza della propria maturità, per

sprigionare tutte quelle energie di vita che l'osservanza dei comandamenti tenevano represses.

"Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi".

Gesù va incontro al desiderio del giovanetto e lo invita a crescere, a diventare maturo. Lo potremmo così tradurre: se vuoi diventare un uomo. Si diventa maturi unicamente attraverso il dono generoso di sé stessi, dono, naturalmente, responsabile.

E la condivisione dei beni alla quale Gesù lo richiama, è soltanto un aspetto di una vita posta al servizio degli altri. Questo termine "perfetto" (τέλειος) compare, nel vangelo di Matteo, soltanto in questo passo e nel discorso della montagna, dove Gesù dice: *Sarete dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro (Mt 5,48).*

Cosa significa? Perché si può credere di dover diventare perfetti come Dio.

Qual è la perfezione di Dio?

Gesù lo ha detto: **Dio è colui che dirige il suo amore a tutti quanti, senza lasciarlo condizionare dalla condotta degli altri.**

Questa è la maturità di Dio, questa è la pienezza di Dio! E Gesù dice che questo è possibile per ognuno di noi.

Ecco la proposta che Gesù fa al giovane ricco: egli vuol ottenere la vita eterna, ma Gesù gli sta offrendo qualcosa di più, lo vuol portare ad ottenere la condizione divina, della quale la vita eterna è soltanto un aspetto. *"Siate perfetti come il Padre vostro"*, la perfezione del Padre consiste in un amore che non si arresta di fronte ai comportamenti delle persone da amare.

Il tale gli ha chiesto il modo per ottenere nel futuro la vita eterna, Gesù lo invita ad avere nel presente la condizione divina. Gesù va incontro alla richiesta della persona, ma, come sempre, nella sua generosità dona molto di più di quello che uno può soltanto immaginare.

Come posso nel futuro avere la vita eterna? Gesù risponde: guarda, puoi nel presente, adesso, ottenere la condizione divina.

Il dono di sé si concretizza nella condivisione generosa dei propri beni; è questo che permette al Padre di occuparsi dell'individuo.

Questo è il significato dell'espressione *"dallo ai poveri e poi avrai un tesoro nei cieli"*.

Ricordo che stiamo leggendo il vangelo di Matteo e quando questo evangelista parla dei cieli, è sempre una maniera per indicare Dio.

Cosa significa il termine "tesoro, capitale"? Il capitale è ciò che mi dà sicurezza. Ebbene, Gesù dice: "Guarda, io ti invito ad un cambio favoloso; metti la tua

sicurezza in Dio, non in un capitale, dona il tuo capitale a chi ne ha bisogno e Dio diventa il garante della tua sicurezza''.

Gesù invita questo individuo a scegliere tra Dio e Mammona.

"Udito questo, il giovanetto (che rimane immaturo) se ne andò triste".

E' il contrasto!

Gesù lo ha invitato a condividere e donare ai poveri; ricordate come, nella prima beatitudine, Gesù propone la felicità totale, piena? Condividi generosamente con gli altri quello che sei e quello che hai. E invece questi se ne andò via triste. All'offerta della felicità risponde con un atteggiamento di tristezza, perché?

"Perché aveva molte ricchezze", aveva molti capitali e per non lasciarli rifiuta l'invito di Gesù a crescere, a diventare uomo, e resta "giovanetto".

Questo episodio, se andiamo a leggere il vangelo di Marco, ha una formulazione differente.

Quando il personaggio di Marco dice "ho osservato tutte queste cose", Gesù replica dicendo, letteralmente, "ti manca uno".

Nel mondo ebraico, nella loro simbologia dei numeri, quando a una cifra manca l'uno significa che non c'è niente. Se uno ha 100 e si toglie l'uno, rimane con zero.

Allora, Gesù vuol dire: ti manca tutto!

Segue il brano: *"Fissandolo lo amò. Se vuoi raggiungere la pienezza della vita....."*

Che cosa può impedire a quest'uomo il raggiungimento della pienezza, della felicità, costringendolo a rimanere in una condizione di tristezza, cosa può essere questo "più bello" che attrae più ancora del messaggio di Gesù?

Nel vangelo di Matteo, si chiama "Mammona", è il dio profitto, è quello che dà sicurezza. Ma al posto della felicità promessa, Mammona distrugge quanti lo adorano, perché il ricco non sarà mai ricco abbastanza da potersi godere i suoi beni.

Al ricco mancherà sempre qualcosa, è un meccanismo perverso che Gesù individua nella parabola dei quattro terreni (Mt 13,1-23), dove dice: c'è un terreno che potrebbe essere buono, ma ci sono le spine.

Prosegue l'evangelista: le preoccupazioni del mondo e l'inganno delle ricchezze soffocano la parola.

Cosa significa?

Io ho delle preoccupazioni economiche e credo che quando avrò raggiunto un determinato capitale, una determinata ricchezza, queste preoccupazioni verranno meno.

Quando riesco ad avere, per esempio, il desiderato aumento di stipendio, finalmente respiro, ma poi, dopo un po', insensibilmente comincia ad elevarsi il mio livello di

vita, vengono nuove necessità, nuovi desideri, che mi fanno nuovamente trovare in difficoltà economica.

Allora, si ripensa che se si avesse più stipendio e più ricchezza si sarebbe a posto e così via.

Queste persone, per Gesù, sono destinate al fallimento totale.

Per Gesù, ciò che garantisce la maturità e la crescita delle persone è la generosità!

Una persona che agisce ed accaparra per sé stessa, non riuscirà mai a raggiungere la generosità per donarsi agli altri.

E - può sembrare un paradosso - ma veramente non c'è gente disgraziata come i ricchi.

Sono sempre che piangono miseria, perché anche se hanno raggiunto un determinato stile di vita, vedono sempre qualcuno che ha qualcosa di loro e si sentono dei poveri in attesa di raggiungere una condizione migliore. In realtà questa bramosia di possedere fa sì che uno si senta posseduto dai propri beni.

Dicevo che ogni evangelista presenta questo episodio secondo una propria linea. Nel vangelo di Marco si può notare che il protagonista si avvicina a Gesù correndo e poi si inginocchia (Mc 10,17).

In questo vangelo corrono e si inginocchiano **due** categorie di persone:

1. gli indemoniati
2. e i lebbrosi (questi ultimi vengono considerati i maledetti da Dio).

Quindi, questa persona che possiede molti beni, sviene considerata da Marco come un indemoniato: non è vero che tu possiedi, in realtà sei posseduto dai tuoi beni. L'inganno della ricchezza è questo: **il ricco è uno che crede di dominare i propri capitali, ma in realtà sono i capitali che dominano le scelte dell'individuo.**

Dirà Ambrogio, commentando questo brano, che il ricco è servo dei propri averi, anziché signore di essi.

"E Gesù disse allora ai suoi discepoli in verità vi dico, difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli".

Anche in questo caso è importante conoscere la cultura dell'epoca per una corretta traduzione, perché in passato queste righe venivano interpretate, a volte, come la difficoltà del ricco di entrare nell'aldilà.

Questa è però una contraddizione con quanto Gesù ha appena detto, perché nel brano c'è un ricco che si presenta a Gesù, gli chiede come fare per ottenere la vita eterna e Gesù non gli mette come condizione di disfarsi delle sue ricchezze, ma gli chiede di comportarsi onestamente e rettamente con gli altri.

Il ricco può entrare nella salvezza eterna anche possedendo le ricchezze.

Quando Gesù lo invita a disfarsi delle ricchezze, non è per ottenere la vita eterna, ma per raggiungere qui, su questa terra, la condizione divina, che coincide con la piena maturità del proprio essere.

Quindi, quando Gesù dice che difficilmente un ricco entra nel regno dei cieli, non sta parlando nell'aldilà. Matteo è l'unico tra gli evangelisti che usa l'espressione "regno dei cieli", tutti gli altri usano l'espressione "regno di Dio".

Gesù sta parlando di questa società.

Regno di Dio, lo ricordo, è quell'ambito dove gli uomini vengono governati direttamente da Dio, quindi non si tratta dell'aldilà.

Gesù dice che un ricco difficilmente (più avanti aggiungerà che è impossibile) entra nella comunità del regno, perché per far parte della comunità di coloro che condividono generosamente si deve, a nostra volta, condividere generosamente e se c'è una caratteristica che il ricco non ha è proprio la generosità.

Il brano, infatti, ci presenta un ricco che è una persona buona, una persona pia, ma non è certo generoso. Se uno è generoso non può arricchire!

Ecco la menzogna che l'evangelista denuncia, e la menzogna esce proprio dalla bocca dell'individuo ricco.

Gesù gli ha detto "ama il prossimo tuo come te stesso" e il ricco ha risposto che tutto questo lo ha fatto.

Ma è falso!

Perché, se uno ama l'altro come ama sé stesso, desidera che anche l'altro abbia almeno le stesse cose che egli possiede.

Di conseguenza, se uno è ricco non può essere vero che ama l'altro come sé stesso. Non si può essere ricchi e vedere che gli altri vanno in giro nudi e affamati. Questo tale non ha detto il vero, è menzognero. Il primo sentimento dell'amore, di qualunque tipo di amore, è desiderare che la persona amata abbia almeno le stesse cose che si possiedono.

Allora, l'osservanza dei comandamenti garantisce l'ingresso nella vita eterna, la generosità garantisce l'ingresso nella comunità dei credenti, dove Dio si prende cura dei suoi figlioli.

E Gesù continua: *è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio.*

L'espressione precedente, "difficilmente" (δυσκόλως), che poteva lasciare una possibilità anche se minima al ricco di entrare - difficile non significa "impossibile" -, viene ora radicalizzata con un paradosso che indica l'impossibilità del ricco a far parte della comunità dei credenti.

La comunità dei credenti è una comunità di persone generose, e per i ricchi non c'è posto.

Per dire che per il ricco è impossibile entrare a far parte della comunità dei credenti, Matteo ha usato un paradosso tipico orientale, parlando del cammello e dell'ago.

Il cammello è l'animale impuro più grosso esistente nel mondo israelita e oggettivamente non può entrare per la cruna di un ago.

Naturalmente, come sempre, si è voluto attenuare questa immagine proposta da Gesù e allora, nel tempo, si è cercato di dare delle spiegazioni un poco cervellotiche: la cruna di un ago rappresenta una delle porte strette di Gerusalemme, oppure Gesù non ha detto cammello, ma un termine simile che in greco significa una corda grossa. Nessuna di queste spiegazioni ha diritto di cittadinanza nella serietà scientifica. Gesù usa un paradosso semplice e facile, che tutti possono comprendere, per dichiarare l'impossibilità dell'azione: un cammello non entra per la cruna di un ago!

Nei vangeli solo **due** ricchi sono visti in maniera positiva, perché poi si sono disfatti delle loro ricchezze.

Sono

1. Giuseppe di Arimatea, uomo ricco, ma che l'evangelista qualifica come "discepolo di Gesù" (e Gesù lo ha messo come condizione "chiunque di voi non rinuncia ai suoi averi non può essere mio discepolo")
2. e Zaccheo.

Zaccheo, nel vangelo di Luca, viene descritto come "piccolo di statura".

Attenzione, perché quando nei vangeli troviamo dei particolari che di per sé non sono importanti per il contenuto della narrazione, questi non sono mai dei particolari folcloristici. Per noi, che Zaccheo fosse un tappo o una stanga, non cambia il significato di quello che Gesù vuol dire.

L'evangelista scrive letteralmente "non era all'altezza di Gesù", il ricco è un mediocre, non raggiunge la maturità. Zaccheo non è all'altezza di Gesù, perché è molto ricco, ma si disfa dei suoi possessi.

Nel vangelo di Matteo il termine "denaro" appare nove volte e per sette volte viene usato in una luce sinistra.

Il denaro, i soldi, nel vangelo di Matteo, sono lo strumento del tradimento a Gesù e con il denaro si tenterà di impedire l'annuncio della resurrezione.

"A queste parole i discepoli rimasero costernati e gli chiesero: chi si potrà dunque salvare?"

Qui la traduzione della CEI è contraddittoria e sembra veramente che Gesù stia parlando della salvezza eterna, ma il brano è chiaro.

La salvezza eterna è garantita dall'osservanza dei cinque comandamenti, più un precetto, ricco o non ricco questa vita è garantita.

Gesù non sta parlando di salvezza eterna, ma sta parlando di entrare a far parte della comunità del regno.

Questo verbo "salvare" (σώζω) ha il significato di "uscire, fuggire, salvarsi da un pericolo".

Allora qui, lo sgomento dei discepoli non è sull'aver o no la vita eterna, ma verte su qualcosa di più terra terra.

Essi si domandano: come potremmo sussistere?

Qui c'è un gruppo di persone che per seguire Gesù ha lasciato tutto quello che aveva. Finalmente un ricco bussa alla porta (pare di vedere s. Pietro che pensa: 'oggi si mangia'), e Gesù gli dice sii il benvenuto, ma lascia tutti i tuoi capitali al di fuori. Ecco l'allarme dei discepoli: ma allora, come si campa? Finalmente un ricco vuol far parte del nostro gruppo e tu gli dici di disfarsi delle ricchezze, come si fa ad andar avanti? Questa è la paura e il problema che hanno i discepoli.

"E Gesù, fissando su di loro lo sguardo (è questa un'espressione che indica un atteggiamento d'amore da parte del Signore) disse: questo è impossibile agli uomini, ma a Dio è tutto possibile".

Cosa vuol indicare Gesù con questa espressione?

Secondo la mentalità degli uomini è impossibile, perché gli uomini mettono la loro sicurezza nella ricchezza, nel capitale; più ricchezza e più capitale si possiede e più ci si sente sicuri.

E' questo quello che Gesù vuol dire con la frase "secondo gli uomini è impossibile", in quanto ognuno pensa per sé. Ma a Dio tutto è possibile, nella logica di Dio, la logica del dono generoso di tutto quello che uno è e di tutto quello che uno ha, è possibile.

Ed è strano che i discepoli facciano questa osservazione, perché avevano già sperimentato gli effetti della condivisione nell'episodio dei pani, quando Gesù aveva convinto i discepoli a condividere tutto quello che possedevano, e ne era scaturita un'enorme abbondanza.

Quindi, secondo la mentalità di Dio, che non è l'accaparramento dei doni della creazione, ma la condivisione di essi per moltiplicarli, è facile, è possibile e si crea l'abbondanza.

Mentre secondo la mentalità degli uomini, dove ognuno trattiene per sé, è chiaro che si innesca la povertà.

Gesù invita i credenti a farsi, volontariamente, tutti poveri, perché nessuno sia più povero. Gesù non mitizza, non innalza al livello sentimentale o romantico la condizione del povero. Il povero è un disgraziato ed è compito della comunità dei credenti toglierlo dalla povertà; come si fa? Abbassando lievemente o sensibilmente il nostro tenore di vita.

Voi sapete che i dati sociologici ci dicono che il nostro benessere è garantito dal malessere di una certa parte del mondo. Se noi desideriamo che il terzo mondo abbia lo stesso nostro tenore di vita, bisogna diminuire questo nostro tenore di vita. E quanti di noi, a questo punto, lo farebbero? Quanti di noi sono disposti a diminuire il proprio tenore di vita per permettere agli altri di aumentarlo? E' chiaro, ci commuoviamo quando vediamo immagini di povertà e di miseria e chissà cosa vorremmo fare. Ma la soluzione è semplice, non è quella di entrare a nostra volta nell'indigenza, perché Gesù non vuole degli indigenti in più, ma quella di diminuire la nostra ricchezza. Basterebbe togliere quel superfluo, che molte volte riteniamo necessario, dalla nostra esistenza per dare ad altri ciò che per loro è indispensabile. Basta togliere il superfluo dal nostro livello di vita, per permettere agli altri di avere il necessario. E questo è quello che ha fatto Gesù.

Nella seconda lettera al Corinzi, Paolo dice: *«Gesù, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»*. Dirà ancora Paolo: *«Anche noi siamo poveri, ma facciamo ricchi molti»*.

Gesù non ci chiede di spogliarci, ma di vestire chi è nudo e credo che ognuno di noi può tranquillamente vestire una o più persone, senza bisogno di spogliarsi. Mettersi dalla parte degli ultimi della società, non solo non diminuisce la dignità della persona, ma le fa raggiungere, come abbiamo visto, la piena maturità.

Secondo quanto aveva detto Dio, nel profeta Isaia: *«Io, il Signore sono il primo e io stesso sono con gli ultimi»*. Mettersi dalla parte degli ultimi non diminuisce l'uomo, ma gli garantisce la pienezza.

«Allora, Pietro prendendo la parola disse: «ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, che cosa dunque ne otterremo?»»

C'è un discepolo al quale Gesù ha messo un soprannome negativo con il quale non lo chiamerà mai: Simone viene soprannominato "Pietro", che significa "testardo, testa dura". Gesù non si rivolge mai a Simone chiamandolo Pietro, ma gli evangelisti, ogni qual volta Simone fa qualcosa contraria a Gesù, lo presentano con questo nomignolo. Anche questa è una chiave di lettura che l'evangelista ci offre per dirci: attenti, adesso Simone sta facendo qualcosa che non è sulla linea di Gesù! E, infatti, il fanfarone dice con un tono di sfida: abbiamo lasciato tutto (e questo è vero) e ti abbiamo seguito (e questo non è vero).

Nei vangeli si distinguono due verbi: seguire (ἀκολουθέω) e accompagnare. I discepoli stanno accompagnando Gesù, sono con lui giorno e notte, ma in realtà non lo seguono. Seguire è un termine tecnico che significa "accoglienza della persona e del messaggio".

I discepoli hanno accolto la persona di Gesù, ma non il suo messaggio. Sappiamo che Simone, che non accetta il messaggio di Gesù, verrà rimproverato dal Signore che lo chiamerà Satana, cioè avversario. Pertanto Pietro se ne esce proprio con una sbruffonata: "abbiamo lasciato tutto" è vero, "ti abbiamo seguito" no, questo non è vero, lui sta accompagnando Gesù.

Ogni vangelo ha una sua linea teologica; è interessante vedere, nel vangelo di Giovanni, che solo alla fine, dopo la resurrezione, Gesù si rivolge a Simone e gli dice "adesso seguimi".

Fino alla fine, ancor dopo la morte e la resurrezione, questo discepolo non seguiva Gesù.

"E Gesù disse loro: in verità vi dico, voi che mi avete seguito (quindi non c'è Simone che, invece, non lo ha seguito), nella nuova creazione, quando il figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, sederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele".

"Nuova creazione" è un termine greco (παλιγγενεσία) che significa "rigenerazione" e che indicava la vita dell'aldilà.

Per Gesù - vedete come l'anticipa sempre nel presente - la comunità del Regno, la comunità dei credenti, è la comunità di quanti già vivono la vita indistruttibile.

Ecco perché Paolo, nelle sue lettere, dice: noi siamo già in cielo. Noi non siamo in cielo nel senso dell'aldilà, ma l'aldilà, secondo la logica dei vangeli, è qui.

Chi vive mettendo la propria vita generosamente a disposizione degli altri è già nella vita definitiva.

L'affermazione seguente, sempre al versetto 28, va compresa nel contesto culturale ebraico.

Gli ebrei credevano che, in quanto figli di Abramo, non sarebbero stati sottoposti a un giudizio, che era riservato soltanto ai pagani. Noi siamo i figli di Abramo e perciò nessun giudizio, noi sederemo in trono per giudicare i pagani!

Gesù dice di no! In trono, ma per giudicare le tribù di Israele.

Gesù non riconosce il privilegio di un popolo che si considerava il popolo eletto da Dio e, seguendo la linea profetica, lo mette allo stesso livello degli altri popoli. Difatti, uno dei miti che Israele aveva creato e che purtroppo ancor oggi viene alimentato e vediamo tutti con quali nefaste conseguenze, era quello di essere un popolo preferito da Dio, un popolo eletto.

Quello che Dio ha fatto con Israele, non lo ha fatto con nessuno.

Ma, se andiamo a leggere i profeti, Osea, Amos, non sono d'accordo con questa linea.

C'è un profeta che dice: "Tu ti vanti perché ti ho salvato dall'Egitto? Ma pure i Filistei (i Filistei erano il peggior nemico degli ebrei) io ho salvato dalla

dominazione, pure i Cananei (peggio del diavolo) io ho salvato". Quindi, c'era sempre il tentativo, da parte di Israele, di considerarsi il popolo eletto, un popolo superiore, ma già i profeti dicevano di no, Dio ama tutti i popoli, a tutti i popoli rivolge il suo amore.

Gesù, in questo passo, collegandosi a questa linea profetica, equipara Israele alle altre nazioni, negandone qualsiasi privilegio.

Poi continua: *"E chiunque avrà lasciato case, fratelli, sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna"*.

Ogni valore importante, espresso in questa sequenza, lasciato perché d'ostacolo alla realizzazione della propria maturità e della propria pienezza, non sarà una perdita, ma un guadagno. Non deve essere certamente una scelta fatta per masochismo o per ascetismo, ma se c'è un aspetto dell'esistenza che è d'impedimento a crescere e a maturare, dice Gesù: lascialo, non perdi niente, ma, addirittura, guadagni cento per uno!

E, prosegue Gesù: *avrà in eredità la vita eterna*.

Il brano era iniziato con un individuo che chiedeva a Gesù come ottenere la vita eterna, voleva sapere cosa doveva fare per meritare la vita eterna. Gesù, adesso dichiara che la vita eterna **non si ottiene, ma si eredita**.

Abbiamo visto che il contrasto in questo episodio, in questa affermazione di Gesù è tra il verbo "ottenere" (ἔχω) e il verbo "ereditare" (κληρονομέω).

Mentre il primo verbo pone l'accento sugli sforzi dell'uomo, il secondo, invece, sulla benevolenza del Padre.

Questo verbo "ereditare", lo possiamo tradurre in una forma migliore con "ricevere in regalo, in dono". L'eredità è qualcosa che si ottiene quando muore una persona, ma provenendo questa eredità da parte di Dio, non si può certo aspettare la morte di Dio, la morte del donatore.

Quindi, non dipendendo da una data precisa, il verbo "ereditare" va inteso nel senso di ricevere in dono, in regalo.

Torna ad essere penalizzata la categoria del merito che abbiamo già visto diverse volte nei vangeli e che fa parte della religione, per essere sostituita con quella del dono gratuito, che fa parte della fede.

Questa è la spiegazione del brano del vangelo.

Ora facciamo un salto veloce per vedere come hanno compreso, e se lo hanno compreso, le prime comunità cristiane questo insegnamento di Gesù.

Prendiamo in esame negli Atti degli apostoli i due riassunti, i due sommari della vita delle comunità primitive.

Al capitolo 2 degli Atti degli apostoli, al versetto 42, scrive l'autore, che è Luca l'evangelista: *"Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere"*.

Tutto bene, eccetto una carenza: non c'è la menzione dello Spirito, lo Spirito che forma la comunità.

E, infatti: *un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli a Gerusalemme.*

L'assenza dello Spirito causa il senso di timore, che è la tipica reazione dell'uomo dell'AT di fronte agli interventi divini.

La causa del timore da cosa proviene? Dai prodigi e dai segni che sono compiuti dagli apostoli!

L'espressione "prodigi e segni" (τέρατα καὶ σημεῖα) fa parte delle tentazioni rivolte a Gesù dai farisei e che Gesù rifiuterà sempre di fare, perché erano segni di forze strepitose, nocive, che si richiamavano alle famose dieci piaghe d'Egitto.

Qui, invece, si legge che gli apostoli, non continuando la proposta di Gesù (non seguivano Gesù, lo accompagnavano solamente), operano prodigi e segni e anziché l'amore e la serenità causano il timore; quindi c'è già qualcosa di negativo.

Prosegue il brano narrando che stavano a Gerusalemme.

Alla fine del vangelo di Luca si legge che Gesù spinse i suoi discepoli verso il villaggio di Betània, per portarli fuori da Gerusalemme, ma loro, invece, tornarono a Gerusalemme, nel tempio, lodando Dio.

Maniera diplomatica per dire: non avevano capito niente!

Gesù aveva definito il tempio come una spelonca di ladri e Gerusalemme una città assassina; cerca perciò di portarli fuori da Gerusalemme, che rappresenta l'istituzione, ma loro ci tornano.

L'incomprensione totale del messaggio di Gesù fa sì che il gruppo dei discepoli, dei primi cristiani, non si diversifichi ancora da quello degli altri gruppi ebraici.

Pur avendo una spiritualità diversa, erano comunque completamente in seno all'ortodossia, rappresentata dal culto del tempio.

Continua l'evangelista: *"Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune. Chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti secondo il bisogno di ciascuno"*.

L'incomprensione del messaggio di Gesù conduce ad una deviazione teologica, i cui riflessi si vedono nella pratica.

Gesù ha detto: vendete quello che avete e datelo in elemosina. Loro vendono quello che hanno, ma il ricavato lo tengono al loro interno. Gesù al ricco ha detto: *se vuoi entrare a far parte della comunità, vendi quello che hai e dallo ai poveri.* Loro

vendono, ma il ricavato non lo danno ai poveri, lo capitalizzano all'interno della comunità. La comunità primitiva si ispira ai modelli monastici dell'epoca.

Conoscete tutti il movimento degli Esseni a Qumran; era un movimento di pii ebrei che vivevano assieme mettendo tutto in comune.

Ma non è questo quello che Gesù aveva chiesto! Loro, invece, incominciano a capitalizzare all'interno della comunità creando mugugni e divisioni.

Non solo: *ogni giorno, tutti insieme, frequentavano il tempio.*

Gesù aveva detto che il tempio era una spelonca di ladri, ma loro continuano a frequentarlo.

"E spezzavano il pane a casa ", spezzare il pane è l'espressione che indica l'Eucaristia. Il gruppo non ha colto l'invito di Gesù, "vino nuovo in otri nuovi", ma il vino nuovo di Gesù, lo spezzare il pane, lo mette nelle strutture antiche, tradizionali, religiose.

La comunità continua ad adorare Yahvè al tempio e il Padre in casa: il vino nuovo è stato posto negli otri vecchi. Questo atteggiamento sarà l'inizio della catastrofe della comunità di Gerusalemme.

Continua il brano: *"Godendo la simpatia di tutto il popolo"*. Questo è assurdo! Gesù aveva detto: *a causa del mio nome sarete perseguitati*. Loro godono della simpatia di tutto il popolo, termine tecnico (λαός) che indica il popolo di Israele.

Tutto questo perché la primitiva comunità cristiana non si diversifica, salvo per qualche bizzarra cerimonia, dal resto delle comunità ebraiche dell'epoca, per cui godono di simpatia, sono ossequienti al tempio.

Ma la persecuzione è in agguato, è solo questione di tempo e farà crescere la comunità.

Il secondo sommario, simile al primo, lo troviamo al capitolo 4, versetto 32.

"La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era tra loro in comune.

Già c'è un progresso, perché non si parla più di culto al tempio. Questo perché, tra i due racconti c'è stato l'arresto e la persecuzione di Simone e di Giovanni. Finalmente, per la prima volta, non si parla più di popolo, con il termine che significa Israele (λαός), ma si usa il termine greco "ecclesia" (ἐκκλησία), chiesa, che indica la comunità dei credenti.

"Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia", ma non più del popolo. Adesso la simpatia è all'interna della comunità dei credenti.

Però, ecco ancora la deviazione: *"Nessuno, infatti, tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno"*.

Se avete notato, anche qui c'è una differenza tra il primo riassunto e questo. Mentre nel primo c'era un patrimonio comunitario dove ognuno attingeva secondo le proprie necessità, qui già si è creata un'amministrazione centralizzata.

Gli apostoli, che Gesù ha inviato ad annunciare il messaggio dell'amore gratuito, fungono da amministratori della comunità.

Sapete che il termine "episcopos" (ἐπίσκοπος) significa "amministratore". Episcopos è il termine greco da cui poi deriva "vescovo"; lo dico soltanto come un dato che possiamo controllare tutti.

Sapete chi è il primo personaggio nei vangeli al quale viene applicato il termine episcopos? Giuda! Quindi, il primo vescovo era Giuda; chi ben comincia...

L'espressione "mettere ai piedi" (τιθέναι παρὰ τοὺς πόδας), significa il riconoscimento di potere o di autorità ad una persona. Quindi gli apostoli, anziché portatori del messaggio del Signore, sono diventati amministratori degli interessi della comunità. Da qui, all'otto per mille il passo è veloce...

Ma dal momento che subentra l'amministrazione, nasce pure l'imbroglione. Infatti se c'è un Barnaba, che tutto quello che ha lo vende e lo dona, c'è una coppia, marito e moglie, Anania e Saffira, che vendono, ma consegnano alla comunità soltanto una parte, l'altra se la tengono per loro.

Quando subentra l'obbligo, quando la persona non è più libera, incomincia subito l'inganno. E, figuratamente, Anania e Saffira muoiono ed è la comunità stessa che muore.

Fin dall'inizio nella comunità cristiana c'è stata sempre questa deviazione dall'insegnamento di Gesù, che ha portato alla scomparsa della comunità di Gerusalemme.

Questa comunità che capitalizza, è l'unica comunità, negli Atti degli apostoli, che soffrirà la fame. Sono le comunità dove, invece, c'è la libera condivisione dei beni, che dovranno assistere la comunità di Gerusalemme.

Quest'ultima, infatti, pensava di capitalizzare per avere una sicurezza, ma quando ci fu una grande carestia in tutto l'oriente, essa patì la fame. Chi vuol arricchire diventa povero, chi sceglie, invece, di diventar povero, arricchisce.

L'incontro sul tema della ricchezza e della povertà si conclude qui. Visto che siamo in prossimità dell'Epifania, cerchiamo ora di fare un po' di piazza pulita di certe tradizioni.

Inizio con una battuta, tanto per catturare l'attenzione: i tre re magi. Nessuna di queste parole appartiene al vangelo. Non sono né tre, né re e neanche magi!

Andiamo ora a leggere il testo, al capitolo 2 di Matteo, versetto 1: *"Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo di re Erode. Alcuni maghi..."*

Il termine greco che l'evangelista adopera è "maghi" (μάγοι), singolare "mago" (μάγος). Il termine "magi" è presente soltanto nella lingua italiana, per un senso di rispetto da parte dei traduttori, ai quali non sembrava opportuno che proprio la categoria dei maghi, che era considerata con grande disprezzo, andasse da Gesù. Perciò, si è inventato questo termine assurdo, i magi.

Al plurale ci siamo abituati, ma al singolare? Il magio!? Chi sei tu? Io sono un magio... L'evangelista non dà nessun'altra informazione.

"Alcuni maghi giunsero dall'oriente".

Poi, nel presepio se ne mettono tre, ma un conto sono le belle tradizioni che si possono continuare, un conto la serietà del vangelo.

Noi ci soffermiamo sulla serietà del vangelo; si legge "alcuni", non c'è né il numero, né il titolo.

Poi, una tradizione di pensiero sviluppatasi al di fuori dei vangeli, ha cominciato a pensare: ma quanti erano?

Il termine "alcuni" è vago e allora si va da un minimo di due a un massimo di dodici. Nell'alto medio evo, poi, in base ai doni portati, oro, incenso e mirra, viene finalmente stabilito il loro numero: tre.

Come sono diventati re? C'è un salmo, il numero 72, che dice: *i re degli arabi e di Saba verranno ad offrire tributi.*

Perciò, si è pensato che questi tre personaggi, già diventati magi e non più magi, fossero dei re.

Perché dei re?

Siamo già nell'alto medio evo e c'è una chiesa che, anziché essere perseguitata dal potere, ci va sottobraccio e addirittura invade tutti i suoi campi.

Nel suo vangelo, Matteo aveva presentato un individuo, Erode, chiamandolo re, ma questi non era re, era soltanto tetrarca.

Erode è un re che rappresenta il simbolo del male, della strage, pertanto, a un re negativo, si vogliono contrapporre tre re positivi. Quindi, si definirono come re, i magi, per un chiaro intento politico. Si voleva dire: non è vero che i re sono tutti malvagi, c'è un re negativo, ma guardate come sono buoni i tre re magi. Vennero, poi, trovati anche i nomi.

Non vi dico quante liste di nomi sono state coniate; ce n'è una etiopica, una siriana e alla fine vinse la lista occidentale e anche oggi sono conosciuti come Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

E, in clima di *par condicio*, venne stabilita pure la loro razza: uno bianco, uno giallo e uno nero.

Questo è il folklore, ma l'evangelista cosa ci vuol dire con questo brano?

Matteo inquadra subito in maniera drammatica il suo vangelo.

Dice che quando Dio si manifesta all'umanità, i primi ad accorgersene non saranno i sacerdoti del tempio di Gerusalemme, ma i pagani, gli esclusi dalla salvezza!

Ma quale categoria di pagani? La peggiore: i maghi!

Il termine mago era un termine che copriva una vasta gamma di significati: astrologo, incantatore, interprete di sogni. Naturalmente, siccome erano per lo più dei ciarlatani, al tempo di Gesù il termine mago aveva un significato estremamente negativo. Dire mago, significava dire imbroglione.

Anche nell'AT questo personaggio è visto in maniera negativa; il Talmud dice che chi impara qualcosa da un mago merita la morte.

Nel primo catechismo cristiano, che si chiama Didachè (Διδαχή), la proibizione di esercitare l'attività di mago viene posta tra quella di rubare e quella di abortire. Questa attività era quindi vista come una cosa grave.

Ebbene, l'evangelista scrive: i primi a rendersi conto della presenza di Dio nell'umanità chi sono? Le categorie che voi più schifate: i pagani e addirittura i maghi. Sono costoro che si rendono conto della presenza del Signore.

Questi personaggi arrivano a Gerusalemme e chiedono: *dov'è il re dei giudei che è nato?*

Qui sono al cospetto di un re, Erode, ma loro non lo accettano. Erode veniva considerato il re dei giudei, ma loro dicono: c'è un nuovo re dei giudei, dov'è? *"Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti ad adorarlo".*

Anche queste sono indicazioni teologiche. Il particolare della stella cometa è nato per una invenzione artistica di Giotto, che fu il primo a mettere una cometa sopra il luogo della natività.

Nel vangelo si parla di una stella, ma non sta ad indicare un astro. C'è una profezia nell'AT, la profezia di un sacerdote pagano, Baalan, che dice: *una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele.*

La stella era il segno della divinità di un uomo inviato da Dio e i pagani, i maghi, se ne accorgono per primi.

"A udire queste cose il re Erode si spaventò", e si può capire il suo spavento; gli hanno detto che c'è un nuovo re e ha paura di perdere il trono.

Erode è uno che ha ammazzato tre suoi figli per paura che gli soffiassero il trono.

"Ma con lui si spaventa tutta Gerusalemme".

La città santa, quando Dio si manifesta, anziché rallegrarsi ed esultare viene presa dal panico, perché sa quel che perderà.

"Erode, riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia".

Ecco cos'è che fa paura: il Messia, il liberatore!

Nella tradizione ebraica il panico che prese ad Erode è lo stesso che ebbe il faraone d'Egitto, quando dei maghi gli annunziarono la nascita di Mosè.

Vedete dunque il parallelo tra la storia di Mosè e quella di Gesù. Arrivano dei maghi dal faraone e gli annunziano la nascita di Mosè che libererà il popolo; qui Erode è preso dal panico, perché i maghi gli annunciano la nascita del nuovo re, del nuovo messia che sarà il liberatore del popolo. Erode si fa prendere dal panico, ma con lui tutta Gerusalemme. La città santa ha paura dell'annuncio della nascita del Signore. C'era il profeta Isaia che aveva previsto un avvenire luminoso per Gerusalemme, diceva: rivestiti di luce.

Ma Gerusalemme, nel vangelo di Matteo, fin dall'inizio è sotto una cappa di tenebra. La stella, segno divino, non brilla sulla città di Gerusalemme, aspetta fuori e a Gerusalemme Gesù risorto non apparirà mai. Quindi è il luogo del peccato, come vedremo tra poco.

"Al vedere la stella essi provarono una grandissima gioia".

Notate il contrasto: per Erode e Gerusalemme grande spavento, per i maghi grandissima gioia. Gerusalemme ed Erode sono spaventati da quello che perderanno a causa di Gesù, il tempio ed il trono, i maghi si rallegrano per quello che stanno per offrire.

"Entrati in casa videro il bambino"

Lo so, è bella certa tradizione; nel presepio mettiamo pure la stalla, la grotta, tutto quello che vogliamo, ma stiamo al vangelo. Gesù nasce in una casa!

Nei vangeli non si parla né di grotta, né tanto meno di stalla!

Il brano ci dice che entrarono in casa, il termine è chiaro, e videro il bambino.

Da cosa proviene la tradizione della stalla o della grotta?

Nel vangelo di Luca, l'altro vangelo che parla della natività, si narra che quando è nato Gesù, non avendo dove metterlo, lo posarono sulla mangiatoia (Lc 2,7).

In passato è da questo brano che, non conoscendo gli usi e i costumi della Palestina, nacque l'idea di una stalla, ma non è così.

In oriente, ancor oggi, le case sono costituite da una sola stanza.

Di giorno, normalmente, la vita è svolta all'aperto, mentre alla sera tutta la famiglia mette delle stuoie all'interno della stanza e tutti dormono assieme.

Qui c'è una donna che ha partorito, che è impura e c'è un bambino neonato; dove può essere messo all'interno della casa, con tutto quell'assembramento di persone? Le case erano appoggiate alla roccia e c'era un retro casa, un magazzino dove si teneva la farina, il grano o il fieno; il bambino Gesù, quando è nato, è stato messo in questo luogo riparato e pulito della casa.

Da qui poi si è costruita tutta una tradizione diversa che, ripeto, non ha diritto di cittadinanza nei vangeli.

"Poi aprirono i loro scrigni e offrirono in dono oro, incenso e mirra".

Il significato di questi doni?

- L'oro è stato da sempre il simbolo della regalità; riconoscono in Gesù il re.
- L'incenso veniva usato nel tempio mescolato ai sacrifici di ringraziamento. Quando un ebreo voleva ringraziare il Signore, mescolava all'offerta l'incenso che era il soave odore che arrivava al Signore. Non era permesso il suo uso nei sacrifici di espiazione per i peccati. Dice il libro del Levitico: non vi metterà incenso perché è un sacrificio per il peccato. L'evangelista adopera il verbo (προσφέρω) che è il termine tecnico di "offrire un sacrificio" esclusivamente usato per gli ebrei; quando è un pagano che offre un sacrificio, questo verbo viene evitato. Qui Matteo, presenta i peccatori per eccellenza, maghi e pagani, che offrono al Messia il sacrificio dell'incenso, esattamente come gli israeliti, elevandoli come loro alla categoria di popolo sacerdotale. La pretesa degli israeliti era quella di essere il popolo sacerdotale, cioè il popolo che poteva rendere culto a Dio. Matteo dice: guardate, non solo i pagani, ma anche i maghi, quelli che voi considerate i più biasimevoli di disprezzo, io li elevo alla stessa vostra dignità. Essere popolo sacerdotale, che significa poter comunicare con Dio, non è un'esclusiva di Israele, ma di tutta l'umanità.
- Infine la mirra, nel Cantico dei cantici è il profumo che si mette addosso la sposa per le nozze con lo sposo. Conoscete il famoso episodio della regina Ester, che si profuma con la mirra addirittura sei mesi prima di andare alle nozze. Uno dei simboli che usava Israele per indicare il suo rapporto con Dio era quello di rappresentare Dio come lo sposo e Israele come la sposa. Per Matteo anche i pagani avranno questo ruolo. Offrendo mirra, che è il profumo della sposa, i pagani sono elevati a "popolo sposa". Quindi, le due caratteristiche esclusive di Israele, popolo sacerdotale e sposa di Dio, per

Matteo le hanno pure i pagani e proprio quelle categorie che, in base a criteri religiosi, venivano definite le più lontane.

"Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese".

L'espressione "per un'altra strada" (δι' ἄλλης ὁδοῦ), nell'AT, viene usata soltanto una volta per indicare l'abbandono del santuario il cui nome significava "casa di Dio". In questo santuario, "casa di Dio", era stato innalzato il vitello d'oro, per cui Osea ne cambia il nome, non più "casa di Dio", ma "casa funesta o del peccato".

Ricapitolando, c'è un santuario che si chiama la casa di Dio, ma da quando nel suo interno hanno innalzato il vitello d'oro, il profeta Osea lo chiama casa del peccato e ne esorta l'abbandono, passando per un'altra strada.

Matteo sceglie questa espressione dall'AT, dal 1 libro dei re, e la applica a Gerusalemme. Gerusalemme non è più la casa di Dio, ma è la casa del peccato e quello che non è riuscito a Erode, di uccidere Gesù, riuscirà poi ai sommi sacerdoti che lo assassineranno.